



a fotografia scattata dall'ultimo rapporto del Censis sulla situazione sociale del Paese è *double face*.

Da un lato si evidenziano gli elementi strutturali di un processo di lento declino a cui l'Italia sembra votata, almeno da un venticinquennio a questa parte. In tale ambito, gli argomenti del *cahiers de doléance* sono noti e il Censis non si esime dal ricordarli, sottolineandone tutte le criticità che ad essi sono connesse. A cominciare dagli effetti negativi sulle politiche statali che il nostro enorme debito pubblico comporta. Gli oltre 85 miliardi di euro di interessi pagati su quel debito, nonostante l'importante riduzione dello spread tra Btp italiani e Bund tedeschi di cui abbiamo beneficiato nell'ultimo periodo, rappresentano una grave zavorra sulle politiche pubbliche, limitandone la consistenza e quindi l'efficacia. Basti pensare che tale importo supera l'ammontare degli investimenti pubblici, che nel 2024 è stato pari a 78,3 miliardi; ma oltrepassa anche la spesa destinata all'istruzione, pari a 76,5 miliardi e quella per i servizi ospedalieri, che l'anno scorso si è attestata su 54,1 miliardi. L'alta dimensione del debito, poi,

Declino strutturale ma senza paura Quella capacità di adattamento degli italiani

espone la politica economica ai giudizi impietosi dei mercati finanziari e delle agenzie di rating, limitando evidentemente la nostra sovranità. In questo senso, l'impianto della legge di bilancio del 2026, tutta orientata alla ricerca della tenuta dei conti pubblici, per migliorare la credibilità finanziaria del Paese, ne è una chiara testimonianza. Inoltre, a rallentare la nostra economia concorre anche il progressivo declino demografico. Con conseguenze non solo sul numero delle imprese attive, che negli ultimi vent'anni si è ridotto di quasi seicentomila unità. Ne consegue una minore vitalità economica del Paese, che, unita alla fuga dei giovani verso l'estero (che ha interessato 630 mila persone dal 2011), sta favorendo un generale invecchiamento della nostra forza lavoro, con ripercussioni sulla produttività e quindi anche sulle retribuzioni. E, infatti, proprio l'indebolimento del lavoro è l'altro grande fattore critico evidenziato. Come è noto, nel 2024 il

valore medio delle retribuzioni annue in Italia, in termini reali, risultava inferiore del'8,7% rispetto al 2007; inoltre, nello stesso periodo il potere d'acquisto pro-capite subiva un taglio del 6,1%, avendo recuperato un 2% a partire dal 2022. Insomma, alla positiva e ripetuta vitalità del mercato del lavoro in termini numerici, non corrisponde una pari forza retributiva. Il lavoro in Italia, più che in altri Paesi, appare vittima di quel generale processo di svalutazione che lo ha colpito nell'ultimo quarantennio: in virtù del quale si è verificato un particolare processo di redistribuzione del valore aggiunto prodotto, che in questo arco temporale, a livello globale, ha visto spostare quindici punti percentuali di reddito dalla remunerazione del lavoro a quella del capitale. Eppure, di fronte a tali elementi di criticità, in un'epoca che il Censis non stenta a definire «selvaggia, un'età del ferro e del fuoco, di predatori e di prede, in cui la violenza prende il sopravvento sul diritto internazionale»,

la cetomedizzazione dal basso del Paese non risulta vinta. Ancora rappresenta, invece, un elemento stabilizzatore del nostro tessuto economico, pur nelle differenze esistenti tra i territori intermedi dell'Italia e le nostre grandi città. Insomma, in un contesto tanto complesso come quello attuale, il ceto medio italiano, caratterizzato nelle sue variegate articolazioni, sceglie la strada della riscoperta dei piaceri quotidiani, ancorandosi alle emozioni del presente. L'orientamento edonistico dell'*'hic et nunc'*, dunque, come chiave di volta per scongiurare le tante criticità che giungono da un mondo in subbuglio. Ancora una volta, sembra che lo stellone italico abbia sortito il suo effetto: una strada da seguire per vivere meglio il presente, cercando di scongiurare la nota profezia di Paul Valéry, per cui "il futuro non è più quello di una volta".

Saverio Scarpellino

Docente di Economia Politica
Università Pontificia Salesiana